

Presente come storia e canone meridionalista nell'opera di Goffredo Fofi

Vincenzo Schirripa

Professore Associato, Università LUMSA

e-mail: v.schirripa@lumsa.it

ORCID: 0000-0001-8209-8491

Il saggio si propone una prima approssimazione al lascito di Goffredo Fofi (1937-2025) negli ambiti d'interesse della storia dell'educazione, con particolare riguardo al versante meridionalista della sua produzione. Fofi ha intuito la consistenza storica di una tradizione plurale di pedagogia civile democratica attribuendole assunti metodologici comuni. Usando come risorsa la propria biografia, punteggiata da incontri con testimoni autorevoli del Novecento, egli ha costruito una genealogia dell'intervento educativo e sociale e ha messo a frutto la lezione dei suoi maestri in una originale pragmatica del lavoro culturale.

Parole-chiave: Goffredo Fofi, meridionalismo pedagogico, genealogia delle pratiche educative e sociali, pedagogia pubblica, pragmatica del lavoro culturale.

Present as History and the Meridionalist Canon in the Work of Goffredo Fofi

The article offers a first assessment of Goffredo Fofi's (1937–2025) legacy in relation to the field of the history of education, with particular attention to the Meridionalist dimension of his work. Fofi grasped the historical consistency of a plural tradition of democratic civic pedagogy by identifying shared methodological assumptions. By drawing on his own biography as a resource, marked by encounters with authoritative witnesses of the twentieth century, he constructed a genealogy of educational and social intervention and put the lessons of his mentors to use within an original pragmatics of cultural work.

Keywords: Goffredo Fofi, Educational Meridionalism, Genealogy of Educational and Social Practices, Public Pedagogy, Pragmatics of Cultural Work.

Educazione e intervento sociale fra storia e politica

Ci sarà tempo per una riflessione più matura sull'impronta che Goffredo Fofi (1937-2025) ha lasciato, senza abitarlo come specialista, nel campo della storia dell'educazione. Nel frattempo è possibile prendere nota di alcuni livelli di convergenza – che emergono dai suoi quasi settant'anni di militanza culturale – con gli oggetti d'interesse della disciplina e con le questioni metodologiche che le sono proprie. Il primo livello, il più immediato, riguarda il suo contributo a costruire e a sollecitare un canone pedagogico attraverso libri, riviste e interventi critici: con uno sguardo orientato in buona misura verso Sud, e su questo tratto meridionalista – che attraversa diverse stagioni della sua biografia intellettuale – si soffermeranno un po' di più le pagine che seguono. Ma per comprenderlo meglio bisogna considerare almeno due aspetti ulteriori.

Un secondo livello di rilevanza storico educativa del suo operato consiste nell'aver colto e cercato di restituire il *daimon* di una galassia dell'impegno educativo e sociale eterogenea ma accomunata, oltre che da intenti emancipatori, da una tensione riflessiva sulle proprie possibilità e sui propri limiti che si è manifestata nella ricerca di forme, stili di lavoro e modalità relazionali coerenti con quegli intenti, democratici nella prassi e non soltanto negli enunciati. Si tratta di un apporto meno immediato da riconoscere ma fruttuoso perché, al di là dell'intento morale che lo ha mosso, l'investimento descrittivo su analogie e relazioni che hanno accomunato questi mondi ha contribuito a legittimare e a rendere discutibili aspetti e processi che non è facile cogliere con le sole categorie della storia politica o della storia sociale – e sui quali non è neanche detto che gli strumenti della storiografia specializzata sui fenomeni educativi facciano più presa di altri.

A partire dal proprio curriculum non comune di esperienze e di incontri, cominciato a diciott'anni a fianco di Danilo Dolci, di Aldo Capitini e poi a contatto con una sempre più articolata costellazione intellettuale non conformista accostata con curiosità e intraprendenza, Fofi ha potuto tracciare un sociogramma posizionato trasversalmente fra educativo e sociale, arte e

politica, letteratura e cinema, laici, protestanti e cattolici, Nord e Sud. Lo ha spesso restituito sotto forma di elenchi e gallerie, muovendosi nel solco di una tradizione che ha riferimenti familiari in una certa area politico culturale: il Bobbio di *Maestri e compagni* (1984), per esempio, e prima ancora la tradizione dei “santi laici” contemporanei evocata da Arturo Carlo Jemolo (1967). Eccone una declinazione più esplicitamente meridionalista tratta dalla sua prefazione a una raccolta postuma di scritti di Alessandro Leogrande (2018, poi in Fofi, 2020):

[...] le affinità con Alessandro trovarono radici profonde nella curiosità per la storia del suo Sud, una storia che io avevo potuto seguire da vicino, dalla metà degli anni cinquanta in avanti. Che avessi conosciuto Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria, Tommaso Fiore e suo figlio Vittore, Angela Zucconi e l'area olivettiana e tanti meno noti ma non meno significativi intellettuali meridionali o meridionalisti, operatori e educatori, preti e laici, e che avessi vissuto tra i contadini e i militanti di base siciliani, e che avessi conosciuto perfino, andandolo a riverire a Meta di Sorrento poco tempo prima che morisse, il grande Salvemini che è stato, per Alessandro, un modello nel modo di ragionare e di agire, nel modo di intendere la politica, era per lui una sorta di garanzia, tanto era legato al Sud e alle sue vicende, alle sue speranze. E ai suoi studiosi, poeti, militanti. Ricordo con emozione il viaggio che facemmo con altri giovani amici ad Aliano sulla tomba di Levi e a Tricarico su quella di Scotellaro, incontrandoci qui con Rocco Mazzarone, grande medico e meridionalista testimone di una storia faticosa e gloriosa, che è stato per me quasi un padre.

Conosciuto fin da studente di liceo – le riviste dirette da Fofi sono state una palestra per molti giovani intellettuali, da lui intercettati con una costante opera di scouting – e poi componente fra i più attivi della redazione de “Lo straniero”, scomparso nel 2017 a soli quarant'anni, Leogrande è stato il collaboratore di Fofi che per unanime riconoscimento ne ha raccolto il testimone sul versante meridionalista. Questo estratto è quindi particolarmente rappresentativo non solo dello stile con cui egli costruisce, su base esperienziale e autobiografica, una memoria collettiva – cumulando nel tempo le pagine di un lungo diario pubblico animato da slanci entusiasti e polemici – ma anche del significato politico che attribuisce alla consegna alle nuove generazioni di un patrimonio culturale ancora vitale: “da pochi a pochi”, per richiamare un suo titolo del 2006.

Individuando una comune trama pedagogica all'intreccio fra voci pubbliche diversamente esposte fra politica e cultura, impegno educativo e sociale, Fofi ha dato consistenza narrativa a quelle che ha presentato come "minoranze attive" orientate al "ben fare" nel campo dell'assistenza, della scuola o del lavoro di comunità. Riconoscendosi nella formula con cui Silone si definiva "cristiano senza chiesa e socialista senza partito", sul piano politico ha valorizzato i punti di attrito o di contatto fecondo fra le prospettive più radicali e il riformismo pragmatico che di queste minoranze hanno caratterizzato lo spettro di posizioni. Sul piano religioso, sin dagli anni siciliani, ha riconosciuto nelle reti che sostenevano Dolci la traccia di una convergenza fra protestanti, valdesi, eredi del modernismo e cattolici non conformisti verso forme operee di testimonianza inscindibilmente civile e religiosa, e a quella traccia è rimasto legato.

Così facendo ha operato una restituzione pubblica di un soggetto collettivo variegato e marginale ma non per questo irrilevante: quasi una élite diffusa al servizio della democrazia, fiduciosa nelle virtù del far politica "dal basso" occupandosi degli altri, forse votata alla sconfitta ma non all'auto-commiserazione, minoritaria per definizione ma non priva di una propria vitale influenza. Assemblando cartografie di esperienze e gallerie di figure, mostrando le connessioni fra le une e le altre, egli si è fatto in qualche misura inventore di una tradizione che non aveva deciso di esserlo, che non aveva alle spalle un intero formalizzato in cui le singole parti potessero riconoscersi. In questo modo ha contribuito a costruire un oggetto storiografico altrimenti evanescente e ne ha reso leggibile una traccia etico politica. Una traccia esile ma euristicamente produttiva per chi voglia mostrare all'opera soggetti, appartenenti a famiglie politico culturali non sempre sovrapponibili, che hanno cercato in una pedagogia civile meno astratta e soporifera la chiave di un proprio sapere operativo e, in senso salveminiiano, una misura di fedeltà concreta ai propri principi, anche in questo sfuggendo alle categorie interpretative di molti specialisti.

Un terzo livello riguarda il metodo di lavoro: nel generare di fatto quella che oggi (Bandini e Oliviero, 2019) si tematizza come *Public History of Education*, Goffredo Fofi e la sua rete di collaboratori hanno dato corpo a un modello esplicito di pedagogia pubblica che implicava una riflessione di secondo livello sul modo in cui si costruiscono e si rendono disponibili gli oggetti del lavoro intellettuale. La questione del rapporto con gli specialisti – di scienze sociali e dell'educazione, di storia ma non solo – costituisce

un terreno di verifica di questo assunto. Rispetto alle fucine accademiche di questi saperi, Fofi ha sempre enfatizzato la propria estraneità: sia in chiave autoironica – presentandosi come autodidatta i cui soli titoli di studio erano quelli di maestro e di assistente sociale – sia quando vestiva l’abito del moralista, probabilmente più familiare al largo pubblico non iniziato che lo ritrovava occasionalmente sui media *mainstream*, per richiamare alle proprie responsabilità gli intellettuali, in particolare universitari e, con ancor più specifiche ragioni, i cultori delle scienze dell’educazione.

Ma c’è modo e modo di essere e professarsi *outsider*.

Mobilità, pluriradicamento, rete

In un saggio del 2020 Peter Burke ha riflettuto su diversi profili di intellettuali *polymath* che, in diverse stagioni della storia, hanno incarnato una reazione all’affermarsi degli specialismi in nome dell’unità dei saperi, e ne ha individuato alcuni caratteri comuni. Fra i più pertinenti al nostro caso: un’ampiezza tematica di interessi guidata dalla curiosità per le cose umane, distante quindi dall’accumulo di erudizione e priva di soggezione per i confini fra le discipline e la cultura alta o popolare; la propensione a insediarsi produttivamente in habitat misti e marginali rispetto alle istituzioni; l’importanza di reti relazionali elettive – Fofi ne ha tessute e le ha interpretate in modo “caldo” sia nel conflitto che nell’amicizia intellettuale e politica; la mobilità geografica come risorsa cognitiva. In lui l’esperienza del decentramento e del pluriradicamento sono chiave di accesso a una conoscenza intessuta di relazioni: figlio di un’Umbria contadina con un retroterra di socializzazione politica, attratto dalla Sicilia di Danilo Dolci come incubatrice di una vocazione adulta, Fofi ha poi vissuto fra Roma, Torino, Parigi, Milano e di nuovo a Sud fra Napoli e Palermo e infine a Roma, conservando uno stile di lavoro itinerante. Egli ha composto in modo originale due forze divergenti che hanno sempre agito sulla scena culturale, ma con particolare energia e diffusione nell’Italia del secondo Novecento: la tensione alla sprovincializzazione, così centrale in tante biografie intellettuali, e l’attrazione per la provincia – nel suo caso entusiasta ma sobria, senza cioè esotizzarla più del necessario, e con un certo fiuto per le sue risorse inattese. Del muoversi su e giù per l’Italia, del cercare ovunque interlocutori con cui intrecciare relazioni di apprendistato intellettuale ha fatto un principio di autoformazione trasfe-

ribile per via narrativa e operativa ad altri compagni di strada e agli habitat organizzativi che ha istituito.

Si può anche notare che, in generale, le riviste di cultura offrono ai cultori dei saperi specialistici occasioni di apertura rispetto alle angustie dei loro canali di riproduzione consueti – volendo, un'altra forma di sprovincializzazione. Nelle riviste animate da Fofi – per gli anni di cui parliamo, “Linea d'ombra” (1983-1997), “La terra vista dalla luna” (1995-1996), “Lo straniero” (1997-2017), “Gli asini” (2010-) – diverse voci esperte hanno potuto cogliere l'occasione di compromettersi con qualcosa di più ambizioso della tanto temuta, dagli accademici, divulgazione e si sono misurate con contesti aperti a sguardi non convenzionali sul mondo contemporaneo e propensi ad accostare linguaggi diversi, dall'inchiesta a quelli delle arti. Il tono acceso in cui tanti collaboratori si sono ritrovati a convergere è stato un po' conseguenza di un senso di urgenza politica e di un'ambizione di radicalità nelle analisi e nelle proposte; un po' una patina stilistica militante, quasi un idioma domestico, sotto la quale maturavano in ogni caso codici adatti a trascendere specialismi disciplinari e gerghe professionali.

La cifra di quest'apertura è rimasta riconducibile, con tutte le controindicazioni del caso, al carisma dell'animatore di queste reti, alle sue qualità umane e al suo modo peculiare di costruire relazioni intellettuali. A fare la differenza è stata anche la capacità di luoghi così plurali di ricezione attiva e partecipazione intellettuale, collegati a pratiche di innovazione sociale, di generare valore ulteriore rispetto ai loro fattori d'innescio.

Un'antipedagogia civile intessuta di incontri

Non si coglie del tutto l'originalità del Fofi meridionalista, né dell'interprete di una tradizione eterogenea di pedagogia e intervento sociale, se non si fa riferimento a questo stile di lavoro. Uno stile che si mostra più chiaramente con le riviste della maturità, negli anni in cui si fa più esplicito (cfr. Morreale, 2022, utile anche per la periodizzazione) anche il suo debito con la tradizione libertaria, cui è riconducibile questa fiducia nelle possibilità di persone e gruppi di collegarsi e, così facendo, di generare consapevolezza per sé e per altri, coltivando nicchie ecologiche di apprendimento reciproco. Spazi in cui provare a trascendere per quanto possibile la separazione fra diverse sedi di formalizzazione delle pratiche e legittimazione dei saperi, e in cui attori di-

versi possano cooperare più o meno alla pari – anche se per Fofi l'imparare e l'insegnare non erano attività che si potessero fingere orizzontali, c'era nel suo indicare maestri e assemblare bibliografie un approccio pedagogico tradizionale alla riproduzione dei saperi, fondato sull'ascolto dei maggiori e poi eventualmente aperto al conflitto intergenerazionale.

È il caso di ricordare che la pedagogia di Goffredo Fofi non soltanto non poggia sull'enunciazione di principi generali, ma nemmeno sulla descrizione di pratiche: dichiara semmai le proprie fonti per analogia, evocando campi d'esperienza – quando ad esempio richiama l'approccio attivista dei Cemea, i modelli di lavoro di comunità del Cepas o i suoi trascorsi più disparati nel lavoro con bambini e ragazzi –, e per contrasto, denunciando l'opportunismo e la mancanza di coraggio e visione del discorso pedagogico più paludato. È forse attraverso queste analogie e contrasti che studiosi e operatori con percorsi diversi alle spalle hanno potuto riconoscere nell'antipedagogia di Fofi qualcosa che risuonava profondamente nelle loro esperienze, anche quando erano molto diverse dalla sua. A patto di non fraintendere il termine antipedagogia: sarebbe facile pensarla come una postura radicale e iconoclasta da indossare. Non si tratta di questo. Si tratta semmai della presa d'atto della differenza profonda fra il campo su cui insistono le pedagogie accademiche e quello in cui molti addetti ai lavori costruiscono un sapere relazionale e situato. Teoria e pratica, si potrebbe pensare: ma è una dicotomia ingenua che queste posizioni tendono invece a superare al momento in cui attribuiscono valore a un certo modo di stare nei contesti e nelle relazioni e intendono la pedagogia come l'arte di vedere le contraddizioni e i conflitti dell'agire educativo senza negarli ma cercando modi responsabili di situarsi: si tratta di stili di presenza sul campo non trasmissibili se non per esposizione e contagio, né riproducibili se non in habitat coltivati, all'occorrenza comunicanti fra loro.

Va precisato che Fofi non si è posto il problema di teorizzare una sua pedagogia ma nemmeno l'obiettivo di dare voce agli orientamenti e tematizzare le questioni metodologiche care a queste componenti del suo uditorio: non è detto che le coltivasse e le sentisse sue. Ai loro occhi certe sue posizioni su temi di attualità pedagogica e scolastica potevano anche apparire poco informate e persino stridenti. Ciò non ha impedito loro di ritrovarsi nel suo modo di dar vita a una pedagogia civile intessuta di incontri felici fra persone – sulla sua attenzione a creare contatti c'è ampia narrativa – e come campo di relazioni fra percorsi d'impegno tenacemente presenti a sé stessi in tempi di diseducazione politica e disarmo morale.

Allo stesso modo il suo meridionalismo non è una teoria dello sviluppo né dà forma a una lettura storico politica caratterizzata ma mette a frutto un'attenzione coltivata verso percorsi d'impegno civile e verso forme anche "minori", come vedremo, di soggettività culturale: si può dire che qui la rete non è una metafora ma il corpo stesso di questo modo di intendere la politica e la cultura.

Il ciclo vitale e le trasformazioni delle reti animate da Goffredo Fofi si offrono inevitabilmente anche come campo in cui si manifesta la tensione irrisolta fra il compito che esse si assegnano di una critica radicale delle dinamiche di produzione e consumo culturale e la loro stessa natura di entità collettive dotate di un metabolismo pure ancorato a bisogni materiali e simbolici: tema anche questo squisitamente libertario – per una critica frontale quasi "dall'interno" cfr. Marchesini (2020) in risposta a Fofi (2019).

Se si ripensa ai primi maestri di Fofi sul terreno delle pratiche partecipative, a cominciare dai già citati Dolci e Capitini, si può dire che egli ha cercato di mettere a frutto la loro lezione proiettandola in avanti, sul terreno più aperto e relativamente vergine di una pragmatica del lavoro culturale. Se è ancora presto per una storia degli effetti di questo modello, si può già sostenere che i meriti specifici del suo artefice nel promuovere riedizioni e riletture e, all'occorrenza, nell'incoraggiare ricerche vanno letti sullo sfondo di questa dinamica policentrica e reticolare.

Il presente come storia e l'autobiografia proiettata sul presente

Fra le formule che Goffredo Fofi amava ripetere ce n'è una, "il presente come storia", che sintetizza una domanda di consapevolezza rivolta ai mondi delle arti e dell'impegno culturale ma può anche servire a spiegare la sua scelta, sul finire del Novecento, di investire sulla memoria autobiografica come strumento di lavoro. È una fortunata brachilogia concettuale, molti ne hanno avvertito la suggestione e l'hanno ripresa con diverse sfumature di significato.

The Present as History è il titolo, dichiaratamente derivato da Lukács, di una raccolta di saggi dell'economista Paul Sweezy (1953) che per iniziativa di Raniero Panzieri fu tradotta nella collana einaudiana *La nuova società* (1962). È la stessa collana che avrebbe dovuto ospitare *L'immigrazione meridionale a Torino* (poi pubblicato da Feltrinelli: Fofi, 1964), esito monografico della sua più significativa esperienza da ricercatore sociale su cui, come

è noto, si consumò in seno al gruppo redazionale dell'editrice torinese un conflitto che portò al licenziamento di Panzieri e di Renato Solmi. *Il presente come storia* di Sweezy è un titolo che probabilmente Fofi aveva ben presente; nel rievocare questa formula, spesso richiamandone le assonanze con il pensiero di Tocqueville e Marx, egli indicava principalmente una capacità di leggere e rappresentare il presente in chiave storica che dovrebbe appartenere alla letteratura così come al cinema (cfr. Brazzoduro, 2013, p. 122) e al giornalismo – la attribuisce come titolo a una raccolta postuma di scritti di Luca Rastello (2015). Nel contesto della sua opera è evidente che il movimento simmetrico e complementare a questo dovere di esercitare uno sguardo storico sul presente è la responsabilità di un posizionamento riflessivo, di scegliere dove e come situarsi nella storia.

Nella seconda metà della sua vita pubblica, soprattutto dagli anni Novanta, Fofi sembra voler onorare questo principio dandosi il compito di ricomporre una genealogia per chi ha scelto di far politica altrimenti, spendendosi nell'educativo e nel sociale (Marcon, 2005), ma non per questo può dirsi al riparo dall'alienazione e dalla trappola dell'autocompiacimento. A chi coltiva l'impegno sociale indica la via di una maggiore consapevolezza del contesto in cui si opera attraverso lo studio e il confronto con altre esperienze presenti e passate. Ma la posta in gioco non è tutta interna a quel mondo: si tratta anche del riconoscimento pubblico di questa storia e geografia del lavoro socioeducativo.

Ne viene fuori un canone che riflette la sua condizione di fortunato testimone del secondo Novecento italiano, valorizzandone gli incontri con figure e opere di un'Italia "altra" non tanto per le sue più o meno buone ragioni ma per i modi in cui ha cercato di servirle. Per riprendere il titolo di un libro intervista in cui con Oreste Pivetta (Fofi, 2009) mette a punto questo investimento restitutivo, della "vocazione minoritaria" di questi ambienti egli si fa cantore cercando di tracciarne le traiettorie nel secondo Novecento: dagli anni del boom alla crisi del sistema politico, dalle promesse mancate della stagione dei movimenti alle disillusioni della società civile organizzata. Questo taglio diacronico gli consente di riprendere contatto con il meridionalismo attivo conosciuto negli anni Cinquanta e Sessanta ai suoi ultimi bagliori, di avvistarne le propaggini riaffioranti e di coltivarne l'eredità in anni apparentemente poco propizi.

Il contesto di ricezione di queste riletture è, al di là dell'uditorio più ampio, un referente collettivo che si autorappresenta anche come rete di mi-

litanza culturale, identificabile soprattutto nei lettori e nelle lettrici che si raccolgono attorno alle sue riviste. Per questo referente Fofi costruisce una genealogia di un certo prestigio e fascino, che si può leggere anche come folcolare mitologico e fonte d'ispirazione per i più giovani. Spesso questi exempla sono presentati a viva voce in contesti poco formali: si vedano ad esempio le lezioni al terzo settore dettate in Fofi (2024), che di questa trasmissione orale conservano il tono e lo stile.

È una sorta di affabulazione primaria di cui un soggetto collettivo ha bisogno per costruirsi in quanto tale; non esente, quindi, dal rischio di chiudersi nel mito delle origini autoreferenziale di una minoranza fin troppo consapevole delle proprie ragioni. L'antidoto consiste probabilmente in una dinamica di rete resistente al rischio di istituzionalizzare le sue forme e nel modo in cui il suo artefice rilancia questa produzione di conoscenza su un orizzonte tematico più aperto.

Memorialistica esemplare e sguardo antropologico

L'attitudine a maneggiare oggetti simbolicamente densi ed esposti ad appropriazioni o derive particolaristiche, ricollocandoli però su fondali aperti e mostrandone la rilevanza più ampia, è un esercizio di autorità che fa parte delle responsabilità dell'intellettuale. Il modo in cui lo ha interpretato Goffredo Fofi è efficacemente rappresentato dalla fecondazione incrociata fra due angolature del suo sguardo critico: da un lato, la posizione del moralista intento ad attivare un canone meridionale carico di significato etico politico; dall'altro, la curiosità onnivora di un osservatore che ha giudicato la cultura di massa con occhio severo ma ha cercato la vitalità della cultura popolare con partecipazione affettiva e spirito ludico.

Ne fornisce prova evidente la raccolta postuma *Arcipelago Sud. Voci e luoghi della cultura italiana*. Mirko Grasso, che ha collaborato con Fofi nel progetto del libro e lo ha portato a termine curando i suoi testi, nel saggio introduttivo ha ricordato che a guidare l'autore è sempre stata l'idea che il Sud sia luogo di radicamento profondo della cultura nazionale nella sua interezza; e che questo assunto è valso quando si è trattato di intercettarne "momenti più alti" ma non solo. Lo dimostra un indice che negli accostamenti più spiazzanti fa intravedere un'impronta autoriale assertiva: da Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini e Manlio Rossi Doria a Diego Maradona, Totò ed Eduar-

do De Filippo, un ritratto fotografico del quale è stato scelto come efficace immagine di copertina.

È una galleria di figure e di fotogrammi della storia nazionale, non diversamente da altre opere che dalla fine degli anni Ottanta hanno dato consistenza alla sua produzione memorialistica; probabilmente è il libro più radiofonico di un autore che questo repertorio lo ha lavorato a lungo a viva voce, spesso via etere: le stesure originarie di molti dei testi sono riconducibili alle trasmissioni di Rai Radio 3 *Arcipelago Sud e Vite che non sono la tua. Scrittori nel tempo*, le cui puntate si possono ancora ascoltare in rete.

Il volume è stato pubblicato da Feltrinelli alla fine di ottobre 2025 insieme a due nuove edizioni di opere precedenti. La prima in ordine di tempo è *Le nozze coi fichi secchi. Storie di un'altra Italia*. Uscito nel 1999 per L'ancora del Mediterraneo, casa editrice fondata da Stefano De Matteis a Napoli, è il libro che maggiormente dà corpo al filone autobiografico della maturità, sulla scia del precedente – e in alcuni passaggi sovrapponibile – *Pasqua di maggio. Un diario pessimista* (Marietti, 1988). È l'occasione in cui più compiutamente egli presenta le sue credenziali meridionaliste, fa i conti con le stagioni del suo impegno pubblico – a cominciare dal rapporto seminale e conflittuale con Dolci – e mette a punto il modello di galleria di incontri che verrà usato anche in seguito.

La seconda è *Strade maestre. Ritratti di scrittori italiani*, uscita la prima volta (1996) per l'editore Donzelli: è una raccolta di profili già pubblicati su riviste e quotidiani. Anche in questo caso la traccia autobiografica enunciata in premessa è un tessuto connettivo forte, l'orientamento a Sud si fa trasparente nella costruzione dell'indice e l'insistenza su alcune voci mostra il margine interpretativo messo a frutto dall'autore: Carlo Levi e Rocco Scotellaro, Ignazio Silone e Francesco Jovine come espressioni della riscoperta narrativa della questione meridionale fra fascismo e dopoguerra e poi per la Sicilia Vittorini, Sciascia, Brancati; per Napoli Viviani, La Capria e soprattutto Ortese. Non va dimenticato che Donzelli fra i suoi primi titoli aveva già pubblicato *Strana gente* (Fofi, 1993). Sono pagine di diario scritte in un anno cruciale, il 1960: a ventitré anni, con altri collaboratori di Dolci che con lui ne hanno preso le distanze, Fofi medita di impiantare un progetto di comunità in Calabria ma il corso degli eventi lo porterà a Torino dove, profetizza Panzieri, con la migrazione e la trasformazione in operai si è spostata ogni residua possibilità dei contadini del Sud di cambiare, come avrebbe voluto Carlo Levi, il verso della storia.

Il diario racconta tutto quello che c'è in mezzo – spostamenti, incontri, cinema e libri – prestandosi quasi a una lettura sinottica con *Le nozze coi fichi secchi*. L'anno appena precedente la casa editrice Donzelli esordiva, sul solco della ricerca avviata dalla rivista “Meridiana”, tentando di rompere certi automatismi dello sguardo meridionalista sul Sud. Fofi, da parte sua, stava tornando a impegnarsi nel tessuto civile in trasformazione delle due capitali del Mezzogiorno – dove si radicò la breve esperienza delle due riviste “Dove sta Zazà” e “Nino, domani a Palermo” – dopo le stragi del 1992 e nella stagione delle nuove amministrazioni comunali di centrosinistra, ed era già intento a meditare una genealogia pedagogica per una possibile opera collettiva di rinnovamento politico a partire dalle città. Nel catalogo della nuova editrice le memorie di un osservatore così fuori dal comune sembrarono confermare una volta di più, anche se in un contesto discorsivo originale, il bisogno della coscienza nazionale dell'Italia colta, soprattutto nelle stagioni di cambiamento, di usare il Mezzogiorno come specchio.

Libri come voci per un atlante

Chi volesse, anche per integrare questa parziale introduzione, interrogare cataloghi come opac.sbn.it troverà nella folta bibliografia riconducibile a Goffredo Fofi alcune conferme e forse qualche sorpresa. Si troverà per esempio davanti al profilo di un infaticabile mediatore fra pubblico, editori e autori rilevanti rispetto ai temi fin qui discussi: autori più o meno noti, da leggere o da riscoprire. E potrà verificare che le tracce di quest'attività, soprattutto sotto forma di interventi paratestuali, si fanno più esplicite e fitte dopo il Duemila. Nelle pagine precedenti la ricerca genealogica del Fofi meridionalista è stata ricondotta alla seconda metà della sua attività pubblica. Alla comparsa del filone memorialistico già accennato si può accostare un confronto con gli indici di “Linea d'ombra” lungo gli anni Ottanta. Viste le occorrenze bibliografiche, e fatta la tara ai diversi fuochi d'interesse e canali di circolazione della sua produzione precedente, non è fuori luogo ricordare che in quanto testimone di una pedagogia civile del Ventesimo secolo Goffredo Fofi è soprattutto un autore del Ventunesimo.

Quest'opera di mediatore ha trovato una sponda più riconoscibile, dal 2008 in avanti, in una parte consistente del catalogo delle Edizioni dell'asino da lui fondate; non per questo sono diminuite in frequenza le collaborazioni

con editrici diverse. Se fissate sulle tavole di un atlante, queste voci bibliografiche restituirebbero una mappa di presenze editoriali storiche o più recenti al Sud – fra le più ricorrenti Sellerio, ma anche le Edizioni della battaglia a Palermo, Rubbettino in Calabria, L'ancora del Mediterraneo, Liguori e Pironi per Napoli, La meridiana, Kurumuny e Argo per la Puglia, Ilisso e Il maestrale per la Sardegna – che nella loro disposizione cronologica riflettono l'itineranza intellettuale e la tessitura relazionale di cui le pagine precedenti hanno tentato di dare sommariamente conto.

In diverse occasioni, nell'apprezzare il lavoro di ricercatori che coltivavano temi di interesse storico educativo e meridionalista, Fofi ha ricordato l'importanza di un approccio che non solo sottraesse all'agiografia figure come Zoebeli, Dolci, Scotellaro (giusto per richiamare alcuni esempi, rispettivamente: De Maria 2015, Grifo 2021, Gatto 2023): la sfida era anche quella di spostare l'attenzione sulle geografie di impegno politico e sociale di cui la loro presenza illuminava alcuni nodi, ma che meritavano di essere studiate nella loro pluralità costitutiva e in rapporto alle sollecitazioni cui il loro contesto culturale li metteva in condizione di reagire. Se in futuro questo invito fosse colto anche nel suo caso, un'intelligenza cartografica della sua fitta trama di contatti e collaborazioni fornirebbe materiale di un certo interesse sulla storia, la geografia e i molti volti di un'Italia civile da lui mappata con partecipazione e con l'orecchio teso alle sue autorappresentazioni meno convenzionali.

Riferimenti bibliografici

- Bandini G. e Oliviero S. (Eds.). 2019. *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*. Firenze: Fup.
- Bobbio N. 1984. *Maestri e compagni. Piero Calamandrei, Aldo Capitini, Eugenio Colorni, Leone Ginzburg, Antonio Giuriolo, Rodolfo Mondolfo, Augusto Monti, Gaetano Salvemini*. Firenze: Passigli.
- Brazzoduro A. 2013. Il cinema, il presente, la storia [intervista a Goffredo Fofi]. *Zapruder*. 31 (11). 116-123.
- Burke P. 2020. *The Polymath: A Cultural History from Leonardo da Vinci to Susan Sontag*. New Haven, London: Yale University Press (trad. it. *Il genio universale*. Milano: Hoepli, 2023).
- De Maria C. 2015. *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*. Roma: Viella.
- Fonseca G. 1997. *Gli anni di Goffredo. Cronologia bibliografica di Goffredo Fofi*. Con una lettera di G. Herling. Napoli: Dante & Descartes.
- Fofi G. 1964. *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano: Feltrinelli.
- Id. 1988. *Pasqua di maggio. Un diario pessimista*. Genova: Marietti.
- Id. 1993. *Strana gente. 1960. Un diario tra Nord e Sud*. Roma: Donzelli.
- Id. 2009. *La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze* (a cura di O. Pivetta). Roma, Bari: Laterza.
- Id. 2019. *L'oppio del popolo*. Milano: Elèuthera.
- Id. 2022. *Cari agli dèi*. Roma: e/o.
- Id. 2024. *Quante storie. Il "sociale" dall'Unità a oggi. Ritratti e ricordi*. Milano: Altraeconomia.
- Id. 2025. *Le nozze coi fichi secchi. Storie di un'altra Italia* (1999). Milano: Feltrinelli.
- Id. 2025. *Strade maestre. Ritratti di scrittori italiani* (1996). Milano: Feltrinelli.
- Gatto M. 2023. *Rocco Scotellaro e la questione meridionale. Letteratura, politica, inchiesta*. Roma: Carocci.
- Grifo M. 2021. *Le reti di Danilo Dolci. Sviluppo di comunità e nonviolenza in Sicilia occidentale*. Milano: Franco Angeli.
- Grasso M. 2025. Goffredo Fofi, a Sud e nella storia. In Fofi, G., *Arcipelago Sud. Voci e luoghi della cultura italiana* (a cura di M. Grasso). Milano: Feltrinelli.
- Jemolo A. C. 1967. *La tradizione dei santi laici*. In *Ernesto Codignola in 50 anni di battaglia educativa*. Firenze: La Nuova Italia.
- Leogrande A. 2018. *Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale* (a cura di

- Salvatore Romeo). Milano: Feltrinelli.
- Id. 2020. *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017* (a cura di N. Villa). Roma: Edizioni dell'Asino.
- Marchesini M. 2020. Cura te ipsum: l'antagonismo come oppio. *La società degli individui. Quadrimestrale di teoria sociale e storia delle idee*. 67. 87-102.
- Marcon G. 2005. *Come fare politica senza entrare in un partito*. Milano: Feltrinelli.
- Morreale E. 2022. *Premessa*. In Fofi, G. *Son nato scemo e morirò cretino. Scritti 1956-2021* (a cura di E. Morreale). Roma: minimum fax.
- Pesoli F. (regia). 2020. *Suole di vento. Storie di Goffredo Fofi*. Roma: Avventurosa.
- Rastello L. 2015. *Il presente come storia*. Roma: Edizioni dell'asino.
- Sweezy P. M. 1953. *The Present as History. Essays and Reviews on Capitalism and Socialism*. New York, London: Monthly Review Press (trad. it. *Il presente come storia. Saggi sul capitalismo e il socialismo*. Torino: Einaudi, 1962).

